

Vent'anni dalla morte di Sergio Quinzio. Il futuro e la memoria.

di Vincenzo Omaggio



“Creedere significa non sapere, come sperare significa non vedere.
La fede non è un possesso ma un dono sempre insidiato e precario: un miracolo, un
paradosso”
S. Quinzio, *L'esilio e la gloria*

Trovo sempre molto impegnativo ricordare Sergio Quinzio, sia dal punto di vista intellettuale che dal punto di vista emotivo. Per una ragione specifica innanzitutto, che riguarda l'importanza che egli annetteva al ricordo, potrei dire alla categoria del ricordo, se non sapessimo che non amava le categorie e non pensava per categorie. Il Quinzio escatologico, profetico, con lo sguardo costantemente rivolto al futuro, aveva un cuore tutto intriso di memoria, perché “è il passato che dev'essere redento”¹. Pensare escatologicamente voleva dire per lui pensare non dal passato al futuro, ma dal futuro verso il passato: solo la luce del regno illuminerà tutto questo tempo che lo ha preceduto. Non c'è attesa di redenzione senza fedeltà al passato². Quinzio diceva spesso che uno dei segni più dolorosi della nostra sconfitta sta nel dimenticare coloro che sono morti, il che equivaleva per lui a smettere di desiderare la salvezza.

Càpita comunemente a molti di noi di consolare quelli che restano a piangere un caro defunto con le parole della cosiddetta rassegnazione cristiana: “è la volontà di Dio e va accettata” oppure “avete fatto tutto il possibile, mettetevi il cuore in pace adesso, ritrovate la serenità”. Quasi mai li consoliamo con le parole della fede, per dire loro che quei cari che piangono risorgeranno dai morti e torneranno a riabbracciarli. Questo è troppo per noi, è ciò che è più impossibile credere, perché se vi credessimo non avremmo pace fino a quel giorno! Scrisse una volta: “Continuo a vivere e il fatto stesso di vivere obbliga a separarsi da chi è morto, ogni giorno di più”³. In *Dalla gola del leone*, con più forza scriveva: “non è che io voglia morire per trovare quella pace che qui non riesco più ad avere: soprattutto è vero che voglio morire perché temo di trovare qui qualche pace”⁴. Non si trattava perciò per lui di accettare la morte, che non considerò mai il “naturale e pacifico epilogo della vita”⁵.

¹ Cfr. D. Garota, Introduzione a *Il Messia povero. Nichilismo e salvezza in Sergio Quinzio*, a cura di D. Garota e M. Iiritano, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2004, p.5.

² “Mentre il dolore futuro è puro inconcepibile orrore da fuggire, il dolore passato ha un volto, è vita della nostra vita, è felix poena, il tesoro della nostra tenerezza e della nostra pietà. Il luogo della salvezza non è il luogo dell'oblio – il Lete che abbiamo appreso dai greci, il nirvana che abbiamo appreso da Buddha – ma il luogo della memoria, nella quale – dice il Talmud – siamo salvati”, S. Quinzio, *La fede sepolta*, Milano, Adelphi, 1978, p.81.

³ *Dalla gola del leone*, Milano, Adelphi, 1980, p.116. “Il dolore scompare in fretta, forse perché è troppo palesemente inadeguato: il fatto che si dimentichi partecipa molto più strettamente della natura della morte che non il fatto che si soffra. Infatti, se del dimenticare si potesse avere piena coscienza, risulterebbe doloroso quanto la morte, risulterebbe, com'è, il suo trionfo. Amare perfettamente qualcuno comporterebbe il morire con lui: l'esistenza della morte obbliga a non essere perfetti”, S. Quinzio, *Cristianesimo dell'inizio e della fine*, Milano, Adelphi, 1967, pp.5-6.

⁴ *Dalla gola del leone*, cit., p.70.

⁵ S. Quinzio, *Diario profetico*, Milano, Adelphi, 1996 (1958¹), p.75.

Si suole dire comunemente: “si è spento serenamente circondato dall’affetto dei suoi cari”, un po’ come Socrate dopo aver bevuto la cicuta⁶. Corrono alla mente le parole di Bonhoeffer a Bethge in *Resistenza e resa*: “Socrate ha vinto il morire ma Cristo ha vinto la morte”⁷. La vittoria sul morire rientra nell’ambito delle possibilità umane – si può imparare -; la vittoria sulla morte si chiama resurrezione.

Ecco allora il desiderio di ricordare Quinzio adesso- sapendo quanto era importante per lui la memoria- dopo che sono trascorsi molti anni e il suo sguardo, la sua voce, il suo tratto gentile si sono attenuati nel nostro ricordo. Certo, abbiamo i suoi libri bellissimi, che non si possono dimenticare e che possiamo rileggere. Ma come sappiamo tutti, la fede viva di Sergio Quinzio non era questione di libri, semmai del Libro, e quel libro era questione di vita o di morte.

La sua fede era urgenza, impazienza di stare a questo mondo, perché il relativo era per lui qualcosa di assolutamente invivibile. E per comprendere il suo pensiero c’è un modo soltanto, fare come faceva lui: leggere il mondo con gli occhi della fede e non la fede con gli occhi del mondo⁸ e solo così avvertire realmente, sulla nostra carne, l’orrore del male, della sofferenza e della morte. Quinzio faceva spesso scalpore tra i cristiani proprio per questo, perché era lontanissimo da quell’intenzione devota che si sforza di vedere tutto come accettabile, voluto da Dio, tutto provvidenziale, in quanto pensava che, così facendo, si finisce per non sentire più il bisogno della salvezza, della resurrezione⁹; è come se già tutto fosse conforme alla volontà di Dio, il mondo così com’è. Insomma, è la sua assenza a risultare qui scandalosa per quanti lo hanno amato e avvertire questo scandalo rappresenta la premessa per invocare il regno di Dio.

Come si vede, è bastato un piccolo spunto per avvicinarci alle questioni cruciali, perché questo era il suo modo di pensare, di parlare e di vivere. Era uno dei suoi segreti: solo le cose più importanti¹⁰, solo le cose ultime e con la più grande chiarezza e semplicità, senza perdersi nell’oceano delle conoscenze umane, anzi vivendo anche il proprio sapere in spirito di povertà, senza perdere di vista *l’unum necessarium*.

Un altro segreto di Quinzio era saper parlare con tutti allo stesso modo, con i filosofi, con i teologi, con i cardinali di Santa Romana Chiesa, con i giornalisti, alla televisione, con gli studenti, con la gente comune, ponendo a sé e agli altri le domande più abissali, quelle che nessuno osa più rivolgersi, con le parole più schiette e con il sorriso sulle labbra. Cercava nelle Scritture, in una maniera davvero sorprendente, tutte le risposte dirette e immediate alle sue domande, ingaggiava una vera e propria lotta, come Giacobbe lottò con l’angelo, per strappare a Dio i suoi segreti, il

⁶ “Quanto alla Grecia, solare e magnifica, la sua parola più grande la dice per bocca di Socrate: sacrificate per me un gallo a Esculapio. (...) Esculapio salvatore dà la medicina giusta, e Socrate guarisce dalla vita. Il gallo dell’aurora canta per la morte”, *Cristianesimo dell’inizio e della fine*, cit., pp.7-8.

⁷ D. Bonhoeffer, *Resistenza e resa. Lettere e scritti dal carcere*, (1970), tr. it. a cura di A.Gallas, Milano, Edizioni Paoline, 1988, p.314.

⁸ “Dobbiamo leggere il mondo con gli occhi della fede, e non la fede con gli occhi del mondo”, *L’esilio e la gloria. Scritti inediti 1969-1996*, a cura di A. Giannatiempo Quinzio e F. Permunionian, in <<In forma di parole. Rivista trimestrale>>, Quaderni diretti da G. Scalia, 1998, p.81; “Il cristiano è tale perché fa della propria fede il criterio per giudicare il mondo, mentre non v’è dubbio che se volesse giudicare la fede secondo i criteri del mondo, non potrebbe fare altro che respingerla”, *Mysterium iniquitatis*, Milano, Adelphi, 1995, p.17.

⁹ “È essenziale sentire in sé l’orrore del male, della sofferenza, della morte. Spesso, l’intenzione devota si sforza di vedere tutto accettabile, tutto voluto da Dio, tutto provvidenziale; ma, facendo così, si finisce per non sentire più il bisogno della salvezza, della resurrezione, perché, in fondo, si considera già tutto conforme alla volontà di Dio. Se non si sente fino in fondo lo scandalo della morte, non si può invocare il regno di Dio il quale non ha creato la morte (Sap 1, 13) e non può sostenere la vista del male (Ab 1, 13)”, *L’esilio e la gloria*, cit., p.28.

¹⁰ “La via che non è la Via, dice il Tao, non è una via. I soli veri problemi, le sole vere domande che abbia senso porsi, sono quelle che nascono dalla certezza di una fede”, *Mysterium iniquitatis*, cit., p. 95.

mistero straziante del suo silenzio, della sua lontananza. A chi gli imputava poca scienza esegetica rispondeva che troppa scienza esegetica rischiava di rendere illeggibile il Libro per eccellenza, piuttosto l'affrontava a mani nude. Ma non senza grande tremore: egli non pensò mai di leggere le Scritture come se si trattasse di un libro qualsiasi. Si avvicinava alla Bibbia aspettando realmente di veder compiersi qualcosa di straordinario, al di là della nostra immaginazione.

La sua vita è stata segnata da una grande passione per Dio; per lui valgono gli splendidi versi del Salmo di Davide: “il tuo amore vale più della vita, le mie labbra diranno la tua lode” (62,4). Conosceva la parola di Dio nel senso biblico, l'amava, la possedeva, era tutt'uno con essa, come ha scritto Anna Giannatiempo Quinzio¹¹. Dava il Tu al Signore del Cielo e lo chiamava a rendere conto del suo operato, considerando questo l'unico modo per prendere sul serio le sue promesse. La sua fede era tale da impedirgli qualsiasi pazienza e rassegnazione, perché creava in lui una tensione violenta tra il relativo invivibile e una possibilità diversa, una felicità lontana dall'orrore di questo mondo. Ha pensato e vissuto il cristianesimo come un dramma. Un mondo in cui tutti possono dirsi cristiani gli sembrava, come era sembrato a Kierkegaard, il segno che il cristianesimo non esiste più. Non credeva all'anima *naturaliter christiana*, credeva invece nella salvezza intesa e attesa come il rovesciamento ultimo e apocalittico dell'estrema miseria dell'uomo e come la restituzione dei beni, della vita e delle gioie terrene, come era toccato a Giobbe, il servo fedele, premiato per la sua impazienza e la sua tracotanza; vedeva la salvezza come la restituzione della gioia piuttosto che come una faccenda spirituale, troppo astratta per essere davvero il regno di Dio che aspettiamo.

L'“orrore dello spirituale”¹² non era per lui mero attaccamento alla materia, a ciò che è tangibile, ma aveva un senso preciso: corrispondeva esattamente al rifiuto di tutto quello che nasconde illusoriamente la pena degli uomini. Corrisponde al tentativo estremo di resistere a un'elusione, a un tradimento.

L'amicizia, l'affetto, l'amore sono le gioie più grandi della vita, egli diceva, e sono perciò le promesse più belle fatte all'uomo. C'è un bambino – scrisse una volta – che domanda come farà a essere felice in paradiso, se sua madre soffrirà all'inferno¹³. Certo i teologi potranno rassicurarlo spiegandogli che Dio sarà tanto misericordioso da non fargli più sentire amore per lei. Ma non è troppo cinica questa risposta? osservava Quinzio; è questa la salvezza che ci è stata promessa?

Il senso della salvezza era per lui nell'esaudimento delle preghiere, nella restituzione della gioia, nella consolazione della sofferenza e la sua misura si trova nella tenerezza e nella pietà che ci legano fra noi e ci legano anche a Dio¹⁴. Contro ogni idea metafisica, egli era persuaso nella maniera più candida e disarmante che Dio è buono perché ha pietà di noi (e non viceversa); la sua non è la bontà di chi compie con distacco cose buone. E ha pietà di noi perché soffre (e non viceversa). Il Dio di tenerezza e di pietà (Es 34,6) si commuove, soffre alla vista del nostro dolore (Abacuc 1,13), accompagna il suo popolo nel deserto, resta accanto a noi anche quando non può

¹¹ A. Giannatiempo Quinzio, Prefazione a M. Iiritano, *Teologia dell'ora nona. Il pensiero di Sergio Quinzio tra fede e filosofia*, Troina, Città Aperta, 2006, p.14.

¹² “Messianismo carnale, che non significa tripudio della carne trionfante, ma consolazione della carne che soffre e che muore. Orrore dello spirituale, che non significa rifiuto di ciò che non è grossolanamente palpabile, ma rifiuto di ciò che nasconde illusoriamente la pena dell'uomo”, *La croce e il nulla*, Milano, Adelphi, 1984, pp.40-41.

¹³ “Non è cinico rispondere al bambino, quando chiede come farà ad essere felice in paradiso se sua madre sarà all'inferno, che Dio non gli farà sentire né amore né dolore per lei? È la redenzione della sua vita questa?”, *Dalla gola del leone*, cit., p.36.

¹⁴ “Un Dio che non conosce il dolore (e c'è un modo solo per conoscerlo, soffrire) non si può amarlo. Ed egli stesso non potrebbe amare, perché amare è un bisogno e chi è felice non ha bisogno di nulla. A meno che per amore non si intenda un'astratta benevolenza, della quale faccio a meno volentieri”, *Diario profetico*, cit., p.192.

salvarci. Così la sua tenerezza è dolcezza e anche debolezza: *tener* e *tenuis*. E questo sentimento è corrisposto dai suoi figli. Qui avrebbe citato ancora Bonhoeffer: i cristiani non vanno a Dio per chiedere ma gli sono vicini nella sua sofferenza. Sergio Quinzio diceva che “bisogna avere pietà di Dio se non può salvarci”¹⁵.

Tutta qui la salvezza? Quando qualcuno glielo faceva notare, egli rispondeva senza scomporsi: “è vero che io restringo la salvezza a poca cosa, ma questa poca cosa è l’unico irrinunciabile per la tenerezza e la pietà. Se il Signore serve a tavola Sergio e Stefania, la sua promessa è mantenuta”¹⁶; voleva dire che così sarà fatto salvo il senso della sua fedeltà e del suo amore. Giacché è scritto: chiedete e vi sarà dato. Certo, di fronte all’attesa delusa, possono sempre spiegarci che la colpa è nostra; perché non sappiamo chiedere, chiediamo le cose sbagliate o perché siamo in peccato quando preghiamo e quindi non siamo degni di chiedere (*aut mali, aut male, aut mala petimus*, di agostiniana memoria¹⁷).

Può darsi che sia così. Ma se è così, quando potremo essere esauditi e consolati? Dovremmo prima diventare degni della salvezza¹⁸. Ma, come direbbe Giobbe, il servo fedele, non erano questi i patti. L’amore è urgenza¹⁹, il pianto ha bisogno di consolazione, perché le promesse sono state fatte alla carne, che è mortale²⁰ e non può attendere all’infinito. Ne va dell’amore di Dio e della sua fedeltà, perché il nostro dolore lo coinvolge, lo chiama in causa. Sergio Quinzio ha vissuto aspettando il regno ogni giorno con l’ansia del fanciullo che attende il ritorno del padre, come diceva Wiesel e come è detto nel Talmud: “anche se si è fatto tardi, aspettalo, aspettalo tutti i giorni” (Hab, II,3) (Sanh, 97b).

Invece è accaduto che il regno non è venuto e noi, per non spaventare la nostra povera fede, abbiamo diluito l’urgenza, moltiplicato il tempo, abbiamo disperso il futuro nell’eterno, nell’anima immortale. Abbiamo preso una strada lungo la quale la fede si è fatta una metafisica, un’etica, una cultura e infine una civiltà; e non è stata questa la storia dell’innalzamento verso una spiritualità universale, ma di un indebolimento, di una chenesi, di un’elusione, di una tragedia. Ma se vogliamo essere onesti e non accontentarci delle parole degli amici di Giobbe, dobbiamo ammettere che all’origine di questa tragedia, di un credere che quasi più in niente si distingue dal non credere, c’è il silenzio di Dio, la tragica sequela delle sue sconfitte²¹.

¹⁵ “Bisogna avere pietà di Dio se non può salvarci”, Dalla gola del leone, cit., p.71; “Io credo fermamente che si debba avere pietà di Dio, che si debba guardare a lui come a colui che muore dal dolore di non poterci salvare”, *L’esilio e la gloria*, cit., p.31.

¹⁶ “È vero che io restringo la salvezza a poca cosa, ma questa poca cosa è l’unico irrinunciabile per la tenerezza e la pietà. Se il Signore serve a tavola Sergio e Stefania la sua promessa è mantenuta. Posso abbandonare tutto il resto, ma se salvo questo in fondo al mio disperato nulla son certo di salvare il senso della salvezza, la dolcezza e la fedeltà di Dio, di non tradirlo, di non abbandonarlo, di restare attaccato alla sua parola e alla sua speranza”, *Dalla gola del leone*, cit., p.84.

¹⁷ “Credere è sempre più difficile. Come possiamo ancora rifugiarci nell’argomento di S.Agostino, per il quale se le nostre preghiere non vengono esaudite è perché *petimus aut male aut mala aut mali?*”, *L’esilio e la gloria*, cit., p.38.

¹⁸ “Per poter uscire dal mondo bisognerebbe essere santi, ma per poter diventare santi bisognerebbe uscire dal mondo. Per questo ci si adatta all’idea di rinviare la questione *sine die*”, *Diario profetico*, cit., p.40.

¹⁹ *Diario profetico*, cit., p.178.

²⁰ *La sconfitta di Dio*, Milano, Adelphi, 1992, p.30.

²¹ “La spiritualizzazione dell’annuncio cristiano non è per me una strada sbagliata imboccata dalla chiesa, dalla tradizione, che io presumo di giudicare dall’alto. La spiritualizzazione è tragedia divina, reale abbassamento e allontanamento di Dio dai suoi fedeli, nella forma di innalzamento celeste e di interiore avvicinamento”, *Dalla gola del leone*, cit., pp.72-73; “Certo della maledizione moderna è responsabile chi ha rifiutato la salvezza di Dio per cercarla nell’uomo. Ma a me sembra poco utile stabilire responsabilità, e più utile comprendere che cosa è accaduto. È accaduto che la salvezza è stata cercata nell’uomo perché visibilmente non era venuta da Dio.”, *Dalla gola del leone*, cit., p.149.

Sovente gli hanno rimproverato – teologi e uomini di Chiesa – questa sua impazienza (l’impazienza di Giobbe!), questa audacia – questa tracotanza - di forzare la mano di Dio, come anche il suo modo unilaterale di leggere la Scrittura: potremmo ricordare le critiche dalle colonne di *La Civiltà Cattolica*, che gli imputavano una sorta di positivismo biblico, uno strabismo teologico e quella scarsa scienza esegetica, cui accennavo prima. Gli osservavano con saggezza e dottrina che la Chiesa non è solo annuncio, è anche corpo di Cristo, eucarestia, comunicazione della vita di Cristo. Non c’è solo l’escatologia. C’è il peccato, è vero, ma anche la Grazia, e l’ora nona non è l’ultima ora. C’è l’attesa, ma c’è anche l’unione vitale del credente con il Cristo risorto, subito, fin da ora, per mezzo della fede, del battesimo e dei sacramenti.

Ma queste parole per Quinzio non potevano colmare l’abisso di delusione e di stanchezza nel quale siamo immersi, figli di questo immane, insostenibile ritardo. Piuttosto egli restava attaccato alle parole della lettera di Paolo ai Corinti (1 Cor 15, 13): “se i morti non risorgono, neanche Cristo è risorto. E se Cristo non è risorto la vostra fede è vana, e voi siete ancora nei vostri peccati”.

Il Signore ci ha detto *venio cito*, "torno presto", ma non è più tornato. Le promesse non mantenute resteranno tali²². *Quod factum infectum fieri nequit*: l’amore è urgenza ed è passato troppo tempo perché la salvezza possa essere una salvezza piena, gloriosa, traboccante. Non sarà la quadratura del cerchio, la soluzione di ogni dilemma. Sarà una salvezza povera, come Quinzio soleva dire: coloro che entreranno nel Regno vi entreranno con il capo abbassato sotto il peso della sofferenza²³. Entreranno come un piccolo resto, come qualcosa di veramente “salvato”, di strappato “dalla gola del leone”, come recita il titolo di uno dei suoi libri più belli. Dice il profeta Amos: “come un pastore salva dalla gola del leone due zampe o un brandello di orecchio, così saranno salvati i figli d’Israele”.

E tuttavia, la sua fede, costantemente posta sul confine della disperazione, non ha mai ceduto all’incredulità, alla non fede. Scriveva: “non sono insidiato dal dubbio che Dio non sia, che non abbia senso sperare in lui, ma dal terrore che il Signore possa perdere la sua guerra”²⁴. Prendeva tremendamente sul serio l’immagine biblica del Dio guerriero, che è il Dio del rischio supremo e perciò si situa all’opposto dell’orizzonte filosofico e teologico dell’Essere, interamente contenuto nel suo principio rassicurante. Dove c’è la guerra, è possibile la vittoria ma anche la sconfitta: se la rivelazione biblica dice che Dio fa la guerra, vuol dire che nessun esito è scontato. Il suo assillo non era il problema filosofico dell’esistenza o meno di Dio, rispetto al quale - egli diceva - sembra che la cultura classica e quella cristiana siano dalla stessa parte, rispetto all’ateismo moderno²⁵. Ma dal

²² “È vero piuttosto che ciò che ci salva dal male non lo cancella, che le ferite che il male ha aperto restano aperte, che l’agnello di Dio è sgozzato per sempre”, *Dalla gola del leone*, cit. p.157. “Le promesse procrastinate per millenni sono, di per sé, delle promesse non mantenute, delle promesse fallite. Resterebbero tali anche se dovessero compiersi in questo istante, manterrebbero comunque al loro interno, anche se ne venisse cancellata la consapevolezza, un abisso di delusione, di stanchezza.”, *La sconfitta di Dio*, cit., p. 39.

²³ “Ma di tempo ne è ormai trascorso troppo perché la salvezza possa essere una salvezza piena, gloriosa, traboccante. Coloro che entreranno nel regno c’entreranno con il capo abbassato sotto il peso della loro incapacità di amore e di memoria, infedeltà, tradimento; vedranno occhi e stringeranno corpi che avevano dimenticato da anni e da millenni; orfani si troveranno di fronte volti sconosciuti”, *Dalla gola del leone*, cit., p.131.

²⁴ “Temo sempre di essere sommerso dalla disperazione che il regno non venga mai più. Non è una disperazione che escluda la fede in Dio: non sono insidiato dal dubbio che Dio non sia, che non abbia senso sperare in lui, ma dal terrore che il Signore possa definitivamente fallire, perdere la sua guerra (1 Cor. 15, 24)”, *Dalla gola del leone*, cit., p.43.

²⁵ “Che Dio sia o che Dio non sia, è un problema che, per il fatto stesso che Dio debba comunque stare all’interno di questa alternativa che noi poniamo, consideriamo risolto. E le due soluzioni, apparentemente antitetichie, sono in definitiva identiche, in quanto la domanda stessa viene abolita. Se infatti diciamo che Dio c’è, diciamo che le cose sono in ultima analisi come lui le ha volute e decise, e cioè che sono come sono perché devono essere tali; se diciamo che non c’è nessun Dio, diciamo pressappoco la stessa cosa: non c’è nessun altro modo in cui le cose debbano o possano

punto di vista dell'annuncio ebraico-cristiano, la differenza più importante è un'altra, è quella che separa la verità come rispecchiamento della divina armonia dalla verità come farsi del futuro che ci salva.

Ciò che è urgente è capire se Dio ci salva oppure no. Dio è la salvezza di Dio, consiste nella salvezza; la salvezza salva noi e anche Dio stesso²⁶.

Se ci salva, anche una salvezza povera, ridotta a un brandello di felicità, non sarà per questo meno dolce, perché la consolazione della gioia perduta può essere più bella della gioia che non abbiamo perduto mai²⁷.

La consolazione sarà il capolavoro di Dio: la tradizione ebraica chiamava il messia *Menachem*, il Consolatore. Cioché questo Dio, che è perfettamente pietoso, ma non proprio onnipotente, perché creando il mondo ha abdicato alla sua perfetta onnipotenza, lasciando emergere la possibilità del male, può riconquistarla alla fine dei tempi.

Soltanto alla fine, attraverso la lacerazione e la sconfitta, potrà mostrare la sua onnipotenza. La consolazione è più grande della creazione: la consolazione che rimette la gioia al posto del dolore è più grande della creazione che ha messo l'essere al posto del nulla.

Sergio Quinzio è rimasto nella Chiesa cattolica, nella fede in cui era nato e cresciuto²⁸ al punto da considerarla come "la strada maestra a Dio"²⁹ senza alternative. Accettò le critiche con lealtà e semplicità e continuò a credere quello in cui la Chiesa crede anche quando smette di proclamarlo, il ritorno del Signore.

E si capisce perché. Se la parola stessa di Dio fallisce nella storia e se è vero che abbiamo dovuto cercare la salvezza negli uomini, perché non è venuta da Dio - se è vero tutto questo - la Chiesa non può che essere partecipe della vicenda dolorosa della fede. Anche la Chiesa può restare sfigurata da un'attesa tanto lunga e disperante. Nell'annuncio è implicita la durata (la durezza petrina della Chiesa) ma un'attesa di duemila anni per la forza delle cose finisce per edificare una civiltà; dopo duemila anni si diventa maestri di umanità. Ecco il *mysterium iniquitatis*. L'iniquità è scaltramente all'opera, non tanto nel male che dilaga, "quanto nel bene di cui l'umanità si ritiene capace"³⁰. L'iniquità è misteriosa per questo, perché abita nel bene.

Valgono perciò anche per la Chiesa le memorabili parole di Quinzio nel *Commento alla Bibbia*: "Può l'uomo vivere così? Può vivere nel mondo come se fosse nel regno, o come se il regno non venuto da millenni fosse ogni istante sul punto di venire?" E ancora: "Ma può il regno venire se

essere, le cose, insomma, sono così come devono essere. Ma se invece Dio è coinvolto, come è scritto, nella guerra, allora la sua vittoria o la sua sconfitta, il suo salire sul trono del suo regno o il suo non salirci mai più, in definitiva, anche l'esserci o il non esserci di Dio, tutto ha senso o non ha senso solo nell'esito della lotta", *La sconfitta di Dio*, cit., p.95.

²⁶ "Dio è la salvezza di Dio, non c'è nessun Dio separato dalla sua e dalla nostra salvezza", *Ibidem*.

²⁷ "Pensare al dolore come a uno strumento di redenzione è un'enorme bestemmia, sebbene sia vero che finisce per essere proprio questo, dal momento che una volta che la sofferenza è accaduta è accaduta per sempre e non può essere più che consolata, dunque causa di consolazione. La consolazione della gioia perduta può essere più dolce della gioia mai perduta: in questo senso la colpa è *felix culpa* e anche strumento di redenzione", *Dalla gola del leone*, cit., p.137.; "Ogni giorno che, da millenni, passa rende più inverosimile il regno, e ogni giorno che passa lo rende anche più debole; anche se mi aggrappo alla speranza che quanto più debole tanto più sarà delicato e dolce", *L'esilio e la gloria*, cit., p.80.

²⁸ "(...) sono nato cattolico e giungo alla fine della mia vita cattolico", *Mysterium iniquitatis*, cit., p.109.

²⁹ *Diario profetico*, cit., p.105.

³⁰ S. Natoli, *Fede e modernità*, in "Bailamme. Rivista di spiritualità e politica", 20/1996, p.8; "L'iniquità il cui mistero è annunciato nel Nuovo Testamento non ha carattere morale (...) La riduzione della verità cristiana a morale è perciò il contrassegno più certo dell'anticristicità del mondo in cui viviamo.", *Mysterium iniquitatis*, cit., pp.66-67.

nessuno lo attende così?”³¹. Se non brucia l’attesa, il regno non può venire, e se il regno tarda millenni l’attesa diventa filosofia, etica, letteratura.

Per questo Quinzio è rimasto cattolico. Ha conservato la sua fede originaria e ha stretto la Chiesa nel suo abbraccio di solidarietà e di pietà³², quella pietà che si deve riservare persino a Dio quando non può salvarci.

³¹ *Commento alla Bibbia*, III, Milano, Adelphi, 1974, p.74.

³² “Proprio per questo, io credo si debba umilmente accettare la Chiesa così come è stata e com’è, e appartenervi nella consapevolezza che noi non siamo migliori degli altri e non abbiamo nessun motivo di ritenere che, al loro posto, faremmo meglio di loro. <<Extra ecclesiam nulla salus>> per me significa questo: che non c’è nessuna strada nuova che porti là dove non è riuscita a portarci la Chiesa, e che se c’è una salvezza deve salvare noi stessi allo stesso titolo per cui deve salvare gli uomini di Chiesa di cui vediamo le miserie”, *L’esilio e la gloria*, cit., p.74.